



IL CANTO DEL POPOLO YIDDISH

## Sepolto in tre bottiglie

Le lingue nascono, vivono e muoiono proprio come le civiltà. Allo yiddish è capitato il destino ingrato e raro di estinguersi nel corso di un pugno d'anni. Di colpo, nella brutalità dei forni crematori. Questa antica lingua ha ancora depositato sulla pagina il **Canto del popolo yiddish messo a morte** di Yitzhak Katzenelson ora tradotto da Erri de Luca (Mondadori, pp. 114, €14). Il poeta lo compose fra l'ottobre del 1933 e il 18 gennaio del 1944 e lo occultò in tre bottiglie sepolte ai piedi di un albero. Lui non è più tornato, l'yiddish nemmeno. Di entrambi, restano questi versi.

BENBASSA E VIDAL - NAQUET

## Il dolore e i revisionisti

Nel libro **La sofferenza come identità** (Ombre Corte, pp. 216, €19,50) la studiosa francese Esther Benbassa, armata di impegno metodologico ma anche morale, affronta il dolore e le sue rappresentazioni nel mondo ebraico, dalla Bibbia in poi. Mette in guardia dal considerare la Shoah «lo schema assoluto, l'unico punto di riferimento». Il libro è dedicato a Pierre Vidal-Naquet. Di questo maestro di responsabilità storica, Viella propone una provvidenziale riedizione: **Gli assassini della memoria**, saggi sul revisionismo e la Shoah (intr. di Giovanni Miccoli, pp. 285, €25).

**Elie Wiesel: «Voi volete capire? Non c'è più nulla da capire? Voi volete sapere? Non c'è più nulla da sapere.»**

# Il giorno della Memoria

ELENA LOEWENTHAL

Tre sono le «generazioni» narrative nella letteratura della Shoah, spiega David Bidussa in **Dopo l'ultimo testimone** (Einaudi). La prima è quella della scrittura intesa come pura testimonianza: affidare alla pagina «per non dimenticare». Vi è poi la memoria di riflessione, che si tormenta intorno alla domanda «Come è stato possibile Auschwitz?». La terza prova di scrittura è anch'essa una ineludibile, eppure cieca interrogazione: si può «uscire da Auschwitz?».

Sul filo di queste distinzioni, Bidussa affida al lettore un bilancio - certo provvisorio ma non per questo meno significativo - di quanto è stato scritto e di che cosa ancora resta da dire intorno alla Shoah. Nella filigrana di questa riflessione critica si legge l'ingiunzione di Elie Wiesel: «Voi volete capire? Non c'è più nulla da capire. Voi volete sapere? Non c'è più nulla da sapere. Non è giocare

**Una data che non definisce l'identità ebraica, ma riguarda un pezzo della storia culturale dell'Europa**

do con le parole e con i morti che potrete capire e sapere».

E' davvero possibile **Ripensare l'Olocausto**, come dice il titolo del saggio di Yehuda Bauer (Baldini Castoldi Dalai)? Lo storico israeliano offre qui una rassegna analitica di studi, ricerche e metodologie intorno a questo campo della storia. La domanda, però, resta irrisolta. S'infrange contro il muro dell'insensatezza. Come, perché è successo? Quand'anche fossero scoperti tutti gli archivi e portata alla luce ogni evidenza documentaria, Auschwitz continuerebbe a restare un mistero. Un tormento dell'umanità.

A tale proposito, giustamente Bidussa osserva che il 27 gennaio «non è il giorno

**Saggi** Dalla Diaspora all'Olocausto: le analisi di Anna Foa, Bauer, Bidussa

## Auschwitz, il tormento è di tutti



dell'identità ebraica». Per nulla. «Il Giorno della memoria riguarda un pezzo della storia culturale dell'Europa». In un certo senso, il giorno della memoria appartiene più agli altri che agli ebrei. Far propria, interiorizzarla, «digerire» la memoria, spetta non tanto a chi vi ha messo le vittime, piuttosto al resto del mondo che dentro quella storia è vissuto e che l'ha ricevuta in eredità dal proprio passato.

Questo assunto è indirettamente dimostrato da un libro importante, per metodo e contenuti. S'intitola **Diaspora**, è una Storia degli ebrei nel Novecento, l'ha scritto Anna Foa per Laterza. Si tratta innanzitutto di un appassionante excursus che parte dall'ultimo ventennio del XIX secolo e accompagna l'espe-

rienza ebraica fino ai tempi più recenti. Malgrado le impervietà di una storia sparsa ai quattro angoli del mondo, che sfugge a ogni possibile canone interpretativo nel suo altalenare fra integrazione e isolamento, il libro ha un andamento straordinariamente coerente. Non si perde mai il filo di questa storia, anche quando essa spazia con velocità fulminea dallo *shtetl* russo alla fattoria in Palestina, da Freud a rav Kook. Addentrando nelle grandi questioni ebraiche del Novecento, il lettore coglie attraverso l'indagine storica il capovolgimento di senso che la parola «diaspora» subisce. Anche se si è scordato di leggere l'introduzione in cui Foa ben chiarisce tale processo: «Ciò che cambia, in realtà, non è la valenza simbo-

lica in sé, che ha sempre gravato sugli ebrei dalla nascita del cristianesimo in poi, ma il fatto che essa sia ora divenuta un'espressione autonoma del mondo ebraico, una forma di autorappresentazione in positivo...».

Il mondo ebraico del '900, tanto in diaspora quanto al suo ritorno in terra d'Israele, è caratterizzato da una straordinaria «creatività e attività». L'incontro con l'emancipazione, il confronto finalmente libero e aperto con il mondo «altro», innesca per il popolo ebraico una straordinaria stagione di fertilità storica e intellettuale. Insieme alla propria valenza simbolica, i figli d'Israele prendono in mano il proprio destino, rimasto per millenni ostaggio della storia altrui. Questa è la grande rivoluzione dell'esperienza ebraica nel '900, che passa per la psicoanalisi e il sionismo, la filosofia e la musica: la parola «modernità» assume qui una pregnanza davvero particolare.

Che ingigantisce anche, però, la sostanza del paradosso: accanto a questa accezione ebraica della modernità, così densa e multiforme, si staglia infatti il progetto del «più radicale degli annullamenti». Quando il popolo ebraico diventa padrone del proprio destino e capovolge la maledizione della diaspora trasformandola in qualche cosa di radicalmente diverso, lo sterminio nazista prova a cancellare, e molto distrugge.

L'analisi di Anna Foa aiuta a dipanarsi in questo dilemma. Dimostra lucidamente quanto la Shoah, che pure tutto travolge, sia qualcosa di «alieno» all'esperienza ebraica, a quella sua ricchezza e complessità di cui il '900 è testimone non meno che dell'orrore.

→ **David Bidussa**  
→ **DOPO L'ULTIMO TESTIMONE**  
→ Einaudi, pp. 132, €10  
→ **Yehuda Bauer**  
→ **RIPENSARE L'OLOCAUSTO**  
→ trad. di Giuseppe Balestrino  
→ Baldini Castoldi Dalai, pp.384, €18,50  
→ **Anna Foa**  
→ **DIASPORA**  
→ Laterza, pp. X+287, €19

**Romanzi** «Azarel» di Pap, affresco storico della comunità ungherese

## Un bambino da esorcizzare

Gyuri è un bambino che il destino rapisce. Nasce all'alba del secolo scorso in una famiglia di ebrei ungheresi, talmente aperta alla modernità che chiama «prete» il rabbino e «chiesa» la sinagoga. Però Gyuri è una specie di pegno che viene affidato al nonno Geremia. Quest'ultimo vive in un altro mondo, seppure a due passi da casa: sotto una tenda, fra gli stenti dell'asceti, di una fede tanto pura quanto esigente. Gyuri trascorre qualche tempo in quella bolla di follia, poi nonno Geremia se ne va all'altro mondo e lui torna in quella casa che non conosce, attorniato da padre, madre e fratelli. Dove tutto sembra ancor più folle che nella tenda del nonno. Gyuri diventa un bambino da esorcizzare, commenta Lidi, la domestica cri-

stiana. Lui se la ride - come fa Dio degli umani affanni -, delira, disobbedisce. Soprattutto, si pone delle domande. Su Dio e il mondo. Sul senso del tutto e del niente. E per il conformismo ammantato di modernità che i suoi genitori praticano assiduamente, porsi domande è una specie di eresia. Tanto che Gyuri finirà a mendicare fuori di casa, un po' cacciato e un po' fuggito. Benché questa parentesi di vita sia forse soltanto un accesso di delirio, un sogno perduto nella nebbia.

Il Gyuri di Karoly Pap, prota-

gonista di **Azarel**, è un grande personaggio. Riflette l'infanzia del suo autore, nato a Sopron nel 1897, figlio e nipote di rabbini. **Azarel** uscì a Budapest nel 1937 e segna una multiforme carriera letteraria, stroncata fra Buchenwald e Bergen Belsen. E' un romanzo intimista e storico al tempo stesso, perché Pap è bravissimo a entrare nella psiche del suo bambino, a dargli voce mentre legge la follia che sta dentro il mondo, armato soltanto del suo candore. Eppure questo libro è anche l'affresco

storico di una comunità ebraica, quella ungherese, che non ha fatto in tempo a tirare le somme fra integrazione e chiusura. La catastrofe imminente trascolora tutto. Trasfigura le parole, le fa mute: «Considero questo periodo di silenzio la fase più importante della mia carriera - scrive Pap alla vigilia dell'invasione tedesca, nel marzo del 1944 -. Ho sempre pensato che scrivere fosse un mio dovere morale. Il lungo silenzio me lo ha confermato e reso una fede. Finché i membri della famiglia dell'umanità si faranno guerra, gli scrittori, per lo meno così la penso io, non possono far divertire coloro che sono complici di questo crimine collettivo». [E. L.]

→ **Károly Pap AZAREL**  
→ trad. di Andrea Rényi  
→ Fazi, pp. 263, €18,50

Il libro illustrato

**Ti ricordi Sabra e Chatila?**



**E' il film che ha battuto «Gomorra». Il regista israeliano Ari Folman nel 1982 era soldato in Libano. E' stato testimone dei massacri compiuti dai falangisti cristiani, seguaci di Bashir, contro i palestinesi. Ne ha perso memoria. E' rimasto l'incubo. L'illustratore Polonsky ha trasformato il film in graphic novel. Straziante emozione.**